

Marco Viscardi

Alessandro Manzoni

Storia della Colonna infame

Saggio introduttivo, apparati e note a cura di Luigi Weber

Pisa

Edizioni ETS

2009

ISBN 978-88-4672-330-7

I lettori della quarantana dei *Promessi sposi* dovettero provare un sussulto quando, voltata l'ultima pagina del romanzo e congedata con essa la nuova famiglia riunita attorno alla tavola con Agnese che tiene in braccio il nipote appena nato, il rassicurante interno borghese s'infrange sul frontespizio della *Storia della Colonna infame* posta in appendice. Nella litografia, opera del genio di Gonin, si vede il vuoto dove un tempo sorgeva la casa dell'untore, fa mostra di sé la colonna-monumento dell'infamia e il titolo dell'appendice è iscritto, drammaticamente, sui frammenti di una pietra spezzata. A fare da ponte fra le due opere quel «sugo della storia» che altro non era, nel trentottesimo capitolo, che l'impossibilità di racchiudere nello spazio rassicurante di una massima il disordine dell'esistenza. Un sugo che, ci ricorda Luigi Weber, ha un forte sapore lombardo perché proviene dalle *Osservazioni sulla tortura* di Pietro Verri, anch'esse ispirate ai casi di Guglielmo Piazza e Giandomenico Mora, dove le fantasie perverse dei giudici e degli inquisitori venivano definite, e lo slittamento lessicale è assai significativo, «sugo dei romanzi».

La litografia di Gonin, che ritroviamo come immagine di copertina in questa edizione, risuona nella densa introduzione di Luigi Weber. Lo studioso insiste sui rapporti fra il romanzo e la sua appendice storica. Nella formazione della coscienza nazionale ai *Promessi sposi* fu affidato il compito, infausto per la sua futura diffusione, di precettore e maestro di vita; le pagine manzoniane avrebbero dovuto educare gli italiani non solo ad una lingua unica, ma ad un codice di comportamento condiviso. Renzo, Lucia, Don Rodrigo, l'Innominato diventavano, nei rituali dell'educazione nazionale, personaggi da fiaba, sagome esemplari, mentre le pagine aspre della *Storia* richiedono lettori adulti, consapevoli dell'ingiustizia del mondo. Da qui l'origine, secondo Weber, dello scarso interesse dei lettori per la *Colonna infame*. La posizione in cui si trova il testo, fra l'ultimo capitolo dei *Promessi sposi* e la solenne parola «Fine», valorizza l'inchiesta storica ed evita la contaminazione con la vicenda romanzesca, di cui l'inchiesta storica è allo stesso tempo continuazione e confutazione: «la chiave di volta programmaticamente fuori di sesto, che mina la composizione invece di consolidarla» (pp. XX-XXI). Questa dislocazione non è solamente utile allo storico, perché gli permette di svolgere il suo discorso con maggiore agio, ma anche al narratore. La separazione fra l'infernale macchinazione subita da Piazza e Mora e il faticoso purgatorio dei futuri sposi tutela il lavoro dello scrittore: l'inserimento della *Colonna infame* avrebbe distratto l'attenzione dei lettori dalle vicende fittizie. «L'invenzione romanzesca subisce una netta subordinazione, in termini di valore emblematico, e persino di capacità di fascinazione, rispetto all'episodio storico» (p. XIII): l'appendice avrebbe inghiottito il romanzo.

Nella *Storia* si rappresenta un mondo senza redenzione, nel quale non si sente la presenza di Dio. L'ingiustizia non è compiuta dallo straniero o dai suoi scherani (Don Rodrigo), ma da italiani che infliggono sofferenza e morte ad altri italiani. Alla riflessione storica manzoniana manca la *nekuya* del romanzo, che per Renzo era stata la rivolta per il pane, per Lucia il castello dell'Innominato e per tutti la peste: la discesa agli inferi qui non prevede vie di risalita. «La *Storia della Colonna infame* è insomma il cedimento della diga dell'illusione, il sipario che crolla mostrando le quinte e le macchine di scena. Che sono, purtroppo, macchine di tortura» (p. XXXI). È un peccato che il nome di Northrop Frye compaia solo in una nota: il teorico dei mondi demoniaci avrebbe potuto aggiungere non poco al discorso di Weber.

La *Colonna infame* non è soltanto la storia delle vittime ma anche quella dei carnefici. La violenza impiegata dai giudici per piegare la realtà alla loro immaginazione trasforma le loro inchieste in componimenti misti di storia e d'invenzione, la cui coerenza interna è garantita dalla tortura e non dal vero. Le pagine dell'inchiesta vengono lette da Weber come un'anticipazione del *Discorso sul romanzo storico* apparso solo nel 1850, ma sul quale Manzoni lavorava già da più di dieci anni. Il rifiuto dell'invenzione autorizza Manzoni a prendere su di sé la responsabilità dell'enunciato, liberandosi dell'anonimo compilatore del manoscritto. Tuttavia la voce autoriale si scinde nelle voci, impastate di cadenze lombarde e spagnole, dei protagonisti della vicenda. È noto che Verri e Manzoni lavorarono sui resoconti del processo al nobile spagnolo Padilla, il grande uomo coinvolto, e assolto, nel processo. Ma, a differenza di Verri, Manzoni pubblicò il testo senza alterare la grafia o modernizzare la lingua. In quei verbali non emergono solo le voci dei condannati, ma anche quelle dei loro persecutori; nella *Colonna infame* Manzoni si trasforma in un «antropologo dell'inquisitore» (p. XV), capace di smontare «i meccanismi psicologici e i condizionamenti sociali che hanno orientato il comportamento dei giudici» (p. XVII). Con accostamento niente affatto banale l'inchiesta storica manzoniana viene rapportata agli studi di Carlo Ginzburg (e a tutto il filone della microstoria): in special modo ai saggi contenuti in *Il filo e le tracce* (2006), oltre che a un lavoro oramai classico come *Una storia notturna* (1989).